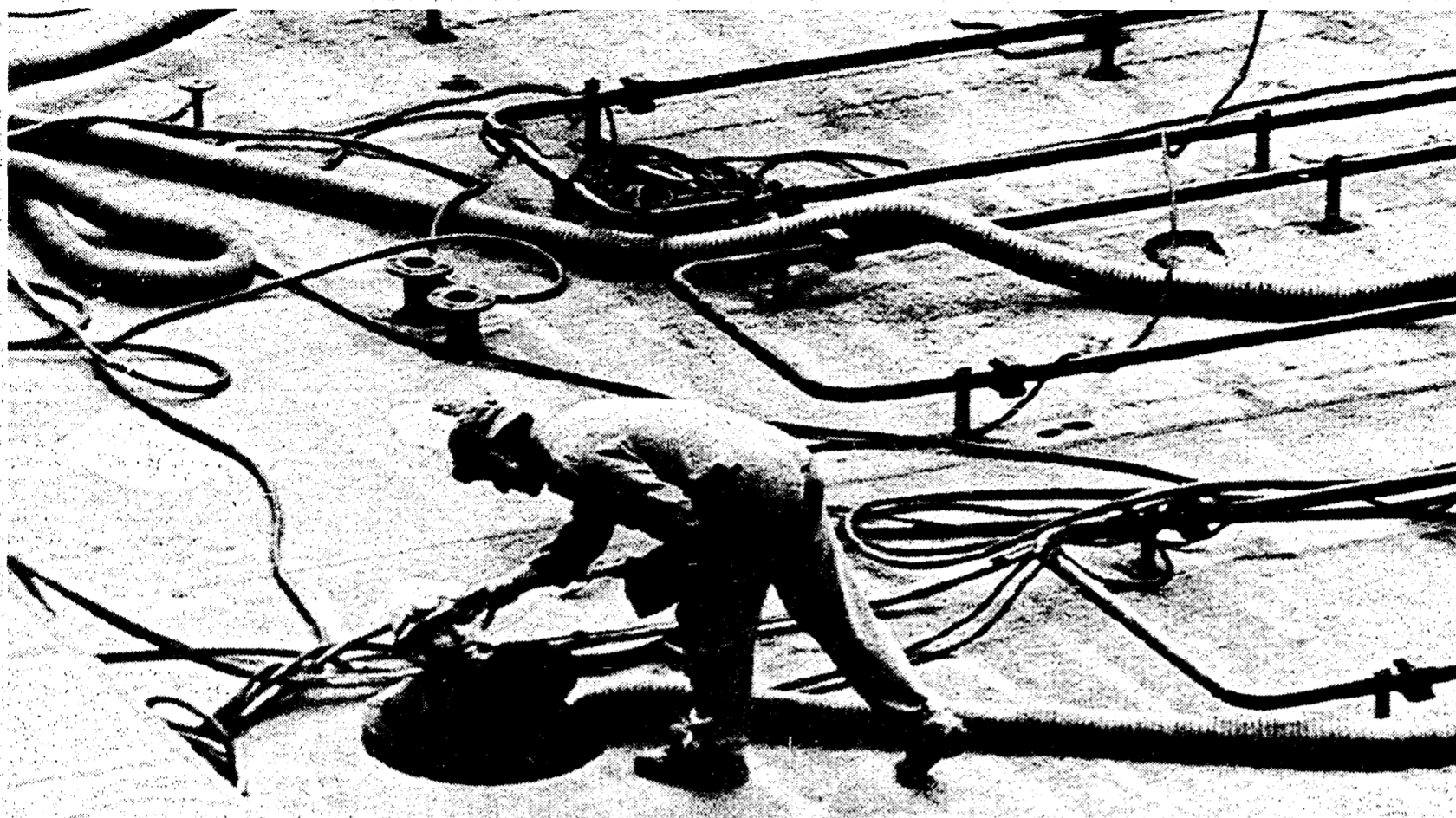


INTERVISTA A WOLFGANG SACHS. «Produciamo di meno, ci guadagneremo tutti»

Carta d'identità

Wolfgang Sachs è un economista tedesco vicino ai movimenti ecologisti. Ha insegnato all'Università di Berlino e in Pennsylvania, ed è condirettore della rivista «Development». È autore, tra l'altro, di «Die Liebe zum automobile» (1984) e «Il dizionario dello Sviluppo» (1992). Attualmente è ricercatore presso l'Istituto per il clima, l'energia, e l'ambiente di Wuppertal. L'ultima sua pubblicazione, edita in Italia da Macroedizioni, è «Archeologia dello sviluppo».



Lavoro veloce, miseria veloce

«Lavorare meno? Si grazie. E non solo per aumentare l'occupazione, cioè per lavorare tutti. Non solo per rendere migliore la vita di ciascuno ma perché oggi il lavoro non produce più ricchezza e, invece, la sua riduzione potrebbe portare ad un maggior benessere». La tesi, tanto suggestiva quanto radicale, è di Wolfgang Sachs, ecologo, autore del volume «Archeologia dello sviluppo», ricercatore presso l'Istituto per il clima, l'energia e l'ambiente di Wuppertal.

La sua è una teoria piuttosto inconsueta. Come è arrivato alla conclusione che il lavoro non produce più ricchezza e quindi dobbiamo lavorare meno proprio per star meglio?

La nostra economia grava ormai troppo pesantemente sulla terra e sulla vita sociale. Con la crescita dell'economia si privilegia esclusivamente la produzione di beni e merci mentre vengono soffocate altre fonti di ricchezza: la natura, ad esempio, e anche la vita comunitaria o l'economia degli affetti. Insomma il lavoro tende a produrre più velocemente disvalori che valori.

Il suo è il capovolgimento di una parte importante della filosofia occidentale...

Diciamo della filosofia degli ultimi 150 anni. È il capovolgimento delle teorie di Adam Smith. Smith per primo ha definito il lavoro come fonte di ricchezza introducendo una rottura nella concezione del lavoro. Fino a quel momento il lavoratore produceva per la sua sola

sussistenza e non come - dice Smith - per la ricchezza collettiva. Per Smith quel lavoro era la strada per la felicità dal momento che quest'ultima si raggiungeva attraverso la «crescita economica». Di conseguenza occupava il primo posto nella gerarchia dei valori.

Anche perché quella filosofia ha contribuito, e non poco, alla nascita e crescita dell'industria e al benessere di milioni di donne e di uomini che fino allora avevano vissuto ai limiti della sussistenza...

Ma ha escluso dalle fonti della ricchezza la natura e ogni attività non remunerata e commercializzata. L'attività umana è stata ridotta solo a quella lavorativa. L'esaltazione del lavoro si è basata sulla rimozione della natura e della vita sociale.

E questo secondo lei oggi produce degrado. Oggi e non qualche anno fa. Perché?

Perché quel lavoro, quello che produce beni, merci ed è remunerata, ha raggiunto un limite. Quella ricchezza non coincide più col benessere. E quindi neppure felicità. Anzi il lavoro produce più velocemente disvalori piuttosto che valori.

Ma a quale benessere lei si riferisce? Gli economisti quando parlano di ricchezza fanno riferimenti a dati precisi, al prodotto interno lordo di ciascun paese o del mondo.

Certo il benessere e la ricchezza vengono misurati con il Pil, ma il Pil misura davvero la ricchezza?

RITANNA ARMENI

Vengono calcolati valori quali la natura o il lavoro domestico? Se lo calcoliamo in un altro modo, se creiamo un Pil alternativo tenendo conto di alcuni fattori e non di altri i risultati sono differenti.

E come si calcola il nuovo Pil, il Pil alternativo?

Si devono creare nuovi indici secondo nuovi criteri. Le faccio un esempio: nel Pil tradizionale un incidente stradale è catalogato in positivo perché produce ricchezza, e comporta nuova spesa: una nuova macchina una nuova gamma, l'impiego dei poliziotti. E quindi il Pil aumenta. E invece non contano i danni ambientali che non trovano una ricaduta sui bilanci e che sono la maggior parte. Per avere il nuovo Pil dobbiamo sottrarre i costi difensivi, quelli che dobbiamo assumerci per difenderci contro la conseguenza della crescita, i costi per l'aumento della criminalità, per il pendolarismo. Al calcolo del Pil deve essere aggiunto anche il lavoro domestico. Il risultato a questo punto è molto diverso.

Questi calcoli sono stati fatti?

Si sono stati fatti negli Stati Uniti e i risultati sono piuttosto interessanti. Dal 1950 al 1990 secondo il Pil tradizionale c'è stata una crescita del cento per cento. Secondo quello alternativo solo del 20 per cento. Ma c'è di più. Negli ultimi 15 anni il Pil tradizionale è aumentato solo di un terzo, ma quel-

lo alternativo, quello che si riferisce al benessere reale, è calato del 15%. Ecco la dimostrazione che il lavoro ha smesso di produrre benessere e produce degrado.

Allora proviamo ad immaginare questo capovolgimento che lei propone. Mi faccia un esempio del modo in cui è possibile oggi rispondere alla crisi della natura, riducendo la quantità di beni, di ricchezza e di lavoro.

Non solo alla crisi della natura, ma anche ad un problema di «giustizia». Mi riferisco al rapporto fra nord e sud del mondo. Tutti gli studiosi ambientali concordano nel dire che oggi dobbiamo dimezzare l'emissione di anidride carbonica se non vogliamo rischiare un aumento di temperatura del pianeta. A questo aggiungiamo che il nord consuma l'80% delle risorse del mondo pur avendo solo il 20% della popolazione mondiale. Arriviamo alla conclusione che dobbiamo pensare alla riduzione dal 70 al 90 per cento del flusso di energia e materiale. Questo può essere fatto anche attraverso una migliore organizzazione ed efficienza, ma è anche chiaro che non è possibile senza ridurre il volume dell'economia.

Ma come è possibile immaginare un'economia che per funzionare non deve per forza crescere?

Una strada importante è la riduzione del lavoro salariato e la ri-

scoperta dell'impegno civile e dell'attività del tempo liberato.

E allora, dice lei, lavoriamo meno, produciamo meno merci e di conseguenza ci sarà meno degrado e più benessere reale. Giusto?

Sì, perché c'è una connessione fra la ricchezza di beni e la ricchezza di tempo. Si dice che il benessere aumenti con l'accumulazione di beni e merci ma l'utilità dei beni ha due aspetti. Uno materiale legato direttamente al prodotto e uno legato al processo. Chi cucina può produrre un buon piatto, ma cucinare è anche un processo. La nostra soddisfazione dipende da entrambi gli aspetti. La mancanza di tempo, l'uso di materie prime già precotte o confezionate, distrugge questa seconda soddisfazione, diciamo quella immateriale, quella dovuta al tempo che abbiamo a disposizione per cucinare.

Lei fa un esempio molto suggestivo legato all'attività di cucinare. Ma non mi dire che una donna privata della lavatrice avrà più soddisfazione a lavare i panni direttamente? Non le pare di sfiorare un po' troppo il mito del «buon selvaggio»?

Io parlo dell'oggi e di un livello di produzione di beni e di merci raggiunto oggi. La giornata, nella sua natura, ahimè, conservatrice ha pur sempre 24 ore, l'accelerazione del tempo porta ad una mutazione del presente, ci rende incapaci di affrontare le cose, distrug-

ge la soddisfazione immateriale. Anzi, oltre un certo livello, che è il livello che la società occidentale ha già raggiunto, la massimizzazione della soddisfazione materiale esclude quella immateriale. Chi vuole la ricchezza del tempo deve ridurre quella dei beni.

Sta proponendo il ritorno ad una austerità ed una sobrietà che il nostro mondo ha dimenticato?

Esiste una legame sotterraneo fra austerità ed edonismo. Il consumo selettivo può migliorare la nostra vita e farci godere della ricchezza del tempo. Il filosofo Henry Thoreau diceva «un uomo è ricco in proporzione alle cose che si può concedere di lasciar stare».

Ma lei parla sempre del «lavoro come se fosse «sottovolto». Perché non critica mai il capitalismo che è il sistema che produce quel lavoro salariato, quello merci troppo invadenti ed il conseguente degrado del benessere?

Lo so bene che parliamo del capitalismo, che tutto questo che lei cita è prodotto del sistema capitalistico. E sappiamo anche che la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro è contro i limiti del sistema capitalistico. Ma parlare di un sistema è astratto come parlare dell'uomo tenendo conto solo del suo sistema immunitario. L'uomo è molto di più del suo sistema immunitario anche se questo è molto importante. Nessuna medicina sarebbe sufficiente se si rivolgesse solo a quello.

ARCHIVI
di R. A.

L'industria

Il tempo imposto

Col nascere dell'industria il tempo diventa prepotente. La giornata viene divisa dal lavoro, nella fabbrica è la sirena e non il campanile a segnalare il tempo che scorre. Nel reparto è l'orologio che scandisce il lavoro, i suoi ritmi. Esattezza, puntualità, metodicità, sono le nuove virtù che il tempo dell'industria cerca di imporre a chi (contadini e artigiani) fino allora aveva interiorizzato una scansione del tempo più legata alle stagioni, agli eventi naturali, al succedersi delle ore della luce e di quelle del buio. Ora è invece la fabbrica che definisce il tempo di lavoro che può prolungarsi nella notte e cominciare prima del sorgere del sole. I primi capitalisti vengono sempre rappresentati con l'orologio nel panciotto, padroni del tempo, quindi, contrariamente agli operai che l'orologio non ce l'hanno e il cui tempo era misurato dall'industria e dal lavoro.

Gli operai

Il tempo contestato

Il tempo dell'industria non piace agli operai. Ex contadini, ex artigiani si trovano stretti in quelle scansioni imposte del giornata e della settimana. La storia della prima industrializzazione è anche storia della resistenza al tempo dell'industria. Gli operai celebrano il S. Lunedì, come si definisce, ironicamente, il prolungamento della festività domenicale con l'assenza dal lavoro nel primo giorno della settimana. Solo alla fine dell'800 la ribellione e la resistenza diventeranno rivendicazione e i lavoratori chiederanno, per primi in Gran Bretagna, la divisione della giornata in tre parti, una per il lavoro, una per il sonno e una terza per vita...

Le macchine

Il tempo frantumato

Se il tempo «della» fabbrica con le prime rivendicazioni operaie si riduce, quello «nella» fabbrica si frantuma, si divide. La nascita del taylorismo, con la divisione del lavoro e la misurazione dei tempi del fordismo con la catena che scorre, secondo i tempi della fabbrica; del lavoro a cottimo che premia chi produce di più nel minor tempo possibile, rendono i tempi della fabbrica estremamente parcellizzati. Il lavoro dell'uomo viene vivisezionato, misurato movimento per movimento, inquadrate nei tempi della nuova organizzazione del lavoro.

I consumi

Il tempo libero

Nel secondo dopoguerra la giornata di lavoro si accorcia e le paghe aumentano. Il lavoratore ha finalmente più tempo libero, nella divisione, introdotta dall'industria, fra tempo di lavoro e tempo di vita, quest'ultimo di allungo. Negli anni '60 Italia gli operai conquistano addirittura il weekend, 40 ore settimanali di lavoro e il sabato libero. Così diventano anche consumatori, e il tempo del «non lavoro» diventa il tempo del consumo. Ma il tempo di lavoro si riduce effettivamente? Molti studi dimostrano il contrario: paradossalmente la riduzione dell'orario settimanale non porta ad una riduzione della vita lavorativa.

Disoccupazione

Il tempo dell'individuo?

Si cerca ora, nella società moderna, di rimodellare i tempi. Il lavoro è ormai «risorsa limitata», la tecnologia tende a ridurre il tempo lavorativo. E fra i lavoratori e l'industria inizia una nuova sfida sul tempo. L'industria vuole scendere a suo modo i tempi dell'occupazione e della disoccupazione, insomma i tempi della vita del lavoratore. Gli orari di fabbrica vengono disgregati da nuovi turni, la vita di chi lavora da nuove flessibilità e disponibilità. E i lavoratori? chiedono di essere loro a ridefinire il tempo di lavoro e di riappropriarsi del tempo individuale. La richiesta di «diritto all'ozio» si affianca a quella, mai abbandonata, di «diritto al lavoro».

DALLA PRIMA PAGINA
Il progresso? Senza correre

Quello che abbiamo definito progresso sta avendo il sopravvento sull'uomo. Dobbiamo riprendere il controllo del progresso per metterlo al servizio della natura e dell'umanità. In futuro il progresso non dovrà coincidere con il progresso tecnico bensì con la capacità di recuperare le risorse della terra che stiamo così rapidamente perdendo.

Dovrà di conseguenza essere ripensato anche il concetto di crescita se vogliamo che il pianeta sia in grado di sostenere non solo le nostre economie ma anche quanti vi abitano. La crescita economica va ridefinita, includendovi, per quanto possa essere politicamente difficile, il concetto di crescita sostenibile. Quella di «sviluppo sostenibile» è una accezione nuova, nuova al punto che non ha praticamente trovato ancora una collocazione nella nostra legislazione, ma è un concetto tutt'altro che nuovo. Prima della rivoluzione industriale tutti accettavano il principio secondo cui l'uomo fa parte

dell'ambiente naturale da cui dipende e che, al contempo, ha il compito di custodire.

Si sostiene spesso che non possiamo agire immediatamente ma probabilmente non possiamo permetterci di indugiare oltre. Le nazioni hanno raggiunto una intesa in occasione del vertice di Rio de Janeiro (giugno 1992) e qualche iniziativa è stata già presa o, per meglio dire, è stato compiuto qualche gesto significativo. Ma dobbiamo chiederci se abbiamo fatto abbastanza o se ci siamo mossi più per acquistare le nostre coscienze che per ottenere risultati concreti. Come ha avuto modo di dire un giornalista: è stata tutta aria fritta? La produzione di derrate alimentari è in continuo aumento ma metà della popolazione mondiale muore ancora di fame. In molte parti del mondo industrializzato l'impiego eccessivo di fertilizzanti chimici causa l'inquinamento delle coste. Vengono immagazzinati o gettati via laghi di vino, montagne di carne, colli-

ni di burro. Un tempo l'agricoltura era l'essenza stessa dello sviluppo sostenibile e può ridiventarlo a condizione di ricorrere ai metodi organici che non prevedono l'utilizzo di sostanze chimiche o di altri agenti nocivi. In agricoltura la specializzazione tesa alla produzione di massa, andrebbe ufficialmente scoraggiata e non promossa come avviene di questi tempi. In molte regioni si pagano gli agricoltori per non farli produrre. Perché non spendere parte di questo denaro per produrre alimenti utili al nostro benessere e a quello di madre natura?

Ma anche questa potrebbe essere una misura parziale. di recente il World Watch Institute di New York ha diffuso una notizia quanto mai preoccupante: l'umanità ha toccato i valori di soglia per quanto concerne la produzione agricola e l'utilizzo di terra arabile, principalmente a causa delle sollecitazioni derivanti dall'agricoltura non diversificata e dallo sfruttamento indiscriminato dei pascoli.

World Watch ha sottolineato l'enorme difficoltà consistente nello sfamare la crescente popolazione mondiale, popolazione che, a meno di decisi interventi, nel 2020 sarà cresciuta di altri 3 miliardi e mezzo di persone. La conseguenza non potrebbe che essere il moltiplicarsi della fame nel mondo.

Troppi danni arrecati all'ambiente sono stati deliberatamente



La presidente islandese Vigdis Finnbogadóttir

nascosti all'opinione pubblica da parte dei governi e delle imprese che non vanno fieri del loro operato. È necessario un codice d'onore ambientale, una sorta di Dichiarazione delle responsabilità dell'uomo che faccia il paio con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, una dichiarazione che le nazioni dovranno accogliere nelle rispettive legislazioni a disciplina delle attività produttive e commerciali. Tasse ecologiche, incentivi e quant'altro dovranno essere considerati strumenti economici nobili e giustificati. Non dubito che ciò prima o poi accadrà ma sarebbe utile approvare queste misure ora e non rimandare l'introduzione fin quando non si sarà verificata una situazione di emergenza.

Dobbiamo fare maggiore ricorso alla tecnologia per sfruttare le fonti energetiche naturali, cioè a dire il vento, le onde del mare e il sole, oltre all'energia idroelettrica e geotermica. Ridurre le emissioni di carbonio e di altri gas che causano l'effetto serra deve essere in cima alla lista delle priorità proprio in quanto queste emissioni sono tra i principali pericoli nella prospettiva di un futuro sostenibile. Sebbene molte imprese abbia-

no adottato negli ultimi anni credibili misure di tutela ambientale, l'industria nel suo complesso deve prendere una posizione più decisa. I consumatori hanno il diritto di essere informati sul contenuto dei prodotti che acquistano. Ma naturalmente le informazioni servono a poco se i consumatori non le comprendono. Pertanto dobbiamo operare tramite le istituzioni pubbliche per educare i giovani, per indurre i media ad occuparsi dei problemi dell'ambiente e via dicendo. Il flusso delle informazioni che scaturisce dalle conferenze sull'ambiente deve essere migliorato ed espresso in termini più semplici e più diretti.

Non basta cambiare i beni che produciamo e consumiamo, dobbiamo modificare tutto il nostro stile di vita. Possiamo vivere in modo più rispettoso dell'ambiente senza sacrificare la nostra felicità? La speranza è una delle motivazioni fondamentali dell'uomo ma il progresso che avrebbe dovuto alimentare la speranza nel futuro ha finito, al contrario, per distruggerlo. La speranza non basta più; dobbiamo fare qualcosa.

[Vigdis Finnbogadóttir]
Traduzione: Carlo Antonio Biscotto